

## LA SACRA SCRITTURA FORMA DELLA VITA E DELLA PASTORALE

Vorrei esordire ricordando quello che è stato più di cinquanta anni fa l'azzardo – perché fu un azzardo - del Concilio Vaticano II. Dapprima una parola su quell'azzardo e sulla sua consegna, e da lì, poi, vorrei diffondermi con voi, camminando mano nella mano, a cogliere che cosa vuol dire e confessare che la sacra Scrittura forma la nostra vita di cristiani, la in-forma, la ordina e insieme forma, in-forma e ordina la vita della Chiesa, che attratti dal Signore e dalla sua Parola noi formiamo.

### *L'azzardo del Vaticano II*

Prima dobbiamo fare una buona sosta pensosa, grata su quello che è stato l'azzardo del Vaticano II. Il nr.21 della costituzione dogmatica *Dei Verbum* (costituzione dedicata alla rivelazione di Dio) apre l'ultimo capitolo di quel documento, il cui titolo è "La Sacra Scrittura nella vita della chiesa".

Quel numero inizia così "La chiesa ha sempre venerato le divine scritture come lo stesso corpo del Signore".

Perché dico che fu un azzardo? Perché dico che i padri del Concilio hanno osato veramente tanto? Perché oggi a dire una cosa così in fondo te la cavi, sgusci via da qualche superstite malumore livoroso e risentito, quelli che non accettano che la chiesa oramai non abbia l'egemonia sulla cultura, sul mondo... voi dite che dobbiamo venerare le scritture come si venera l'Eucarestia, come i protestanti!

Oggi è diffuso un buon senso comune anche a livello popolare per cui questo è stato accettato, ma 55 anni fa, al Vaticano II, non era così semplice, alcuni padri hanno eccepito ad ascoltare che la chiesa venera le sacre Scritture come il Corpo stesso del Signore.

In quel numero 21 i padri del Concilio, quando discutevano tra di loro per giustificare questo azzardo, rimandavano alla tradizione che faceva capo a grandi padri della Chiesa (Agostino, Origene).

Di Origene (vissuto nel II-III secolo ad Alessandria d'Egitto) vorrei proporvi un passaggio di una sua omelia sull'Esodo. Scrive: "*Voglio ammonirvi con esempi tratti dalla vostra pratica religiosa, siete abituati a partecipare ai divini misteri e sapete che ricevendo il Corpo del Signore lo custodite con ogni riguardo e venerazione, così che nessuna briciola del dono consacrato cada e vada perduto. Vi sentireste colpevoli a ragione se per negligenza qualcosa restasse perso. Ora se avete tale cura nel custodire il suo corpo, e a ragione, come potreste considerare una colpa minore trascurare la parola di Dio?*" (Omelia sull'Esodo, 13,3).

Origene dice oggi: don Dario, don Paolo, guai a voi se retrocedete su quella cosa, vedo che dopo aver ricevuto e distribuito il corpo eucaristico del Signore Gesù, voi con ogni cura e ogni diligenza, quasi scrupolosamente, ripulite i vasi sacri, così che nessuna briciola del dono ricevuto vada perduta. E vi sentireste colpevoli se per qualche trascuratezza cadessero briciole e gocce del Corpo e Sangue eucaristico di Gesù. Ma se vi sentireste colpevoli per questo, perché invece vi sentite meno colpevoli quando dalla mensa della Parola, dall'ambone, lasciate cadere briciole della sacra Scrittura, o Dio non voglia, tozzi interi di quel corpo scritturistico del Signore che appunto è la sacra Scrittura?

Questo dice Origene: "La chiesa ha sempre venerato le divine scritture come il corpo stesso del Signore".

La chiesa di Dio, dai suoi inizi fino all'ultimo singolarissimo straordinario evento ecclesiale che è stato il Concilio Vaticano II, ci esorta ad osare questa venerazione per le divine Scritture, come per lo stesso corpo del Signore.

Riconoscere dunque che sarebbe addirittura vuota, sarebbe fuorviante, una venerazione per il Corpo eucaristico del Signore in assenza di una venerazione per il corpo scritturistico del Signore, tanto è che non c'è celebrazione eucaristica, come non c'è celebrazione sacramentale, al di fuori di un ascolto delle divine Scritture.

Ecco che cosa ha osato il Vaticano II, e che cosa ci raccomanda di osare: esattamente questa venerazione per le divine Scritture, come per il corpo stesso del Signore (DV 21)

Parlando di venerazione per il corpo del Signore come può non venirci in mente l'immagine delle mani di quella donna a Betania. San Giovanni la identifica con Maria, la sorella di Marta e di Lazzaro. Non è esattamente quella la scena imponente di questa venerazione per il corpo del Signore?

La domanda è: torneremo a venerare il corpo scritturistico del Signore Gesù con la medesima passione femminile di Maria di Betania? Torneremo a venerare quel corpo come lei ha venerato il corpo stesso dello sposo, dell'amore della sua vita? Torneremo anche noi a riempire quel banchetto, quella casa, del profumo del nostro affetto credente per il corpo scritturistico del Signore Gesù?

E lo faremo come lei? Lei che, secondo Luca, qualche tempo prima, ha riservato al Signore, buon samaritano che passava per Betania, quella venerazione che consiste nell'ascolto della sua parola seduta ai piedi di Lui. Faremo come lei, senza lasciare cadere alcuna briciola del Corpo del Signore che sono le divine Scritture?

Venerare il corpo scritturistico del Signore, allora, vuol dire riconoscere che è quel corpo benedetto del Signore che, nella bellezza della sua forma, che è forma divina, viene a muovere il nostro affetto e le nostre mani.

Chi di voi porta nel cuore un affetto, una passione per una donna, per un uomo, che arriva fino alla densità coniugale, sacramentale, sa bene che il mio affetto, la mia passione è mossa è pro-vocata, prima ancora che io lo desideri, dalla bellezza della forma di quella donna, di quell'uomo, che diventa, a partire da quella pro-vocazione, da quella attrazione che io subisco, che io patisco (è una passione), che diviene la mia donna, il mio uomo.

Il corpo scritturistico del Signore non è immobile, statico, inoperoso, e io, noi, la chiesa, la parrocchia di san Leone magno, le comunità d'ascolto della Parola, vanno verso questo corpo scritturistico a venerarlo, a leggerlo, scartabellarlo, a indagarlo. No. E' il corpo scritturistico, nella sua vitalità e nella sua forza, che attrae, per la bellezza della sua forma.

Questo è decisivo, esattamente come Maria di Betania si è trovata a muovere la sua danza credente, le mani, il corpo, i capelli, a rompere quel vasetto di olio preziosissimo, profumato sul corpo dell'amato, ma in quanto attratta, sedotta dalla bellezza divina dell'amore della sua vita.

Se vale quella frase del Concilio Vaticano II, deve valere anche in rapporto alle Scritture.

In questo senso, veramente, la Scrittura dà forma, in-forma, la nostra vita. Dà forma, rappresenta l'anima della vita del credente, della vita della chiesa, e di ogni passo della chiesa, nel suo rappresentare, nella storia, il corpo santo di Gesù buon pastore. Non può che essere la Scrittura ultimamente la forma.

La Scrittura è l'anima della teologia, è l'anima della vita credente, di ciascuno di noi, la Scrittura è l'anima della vita della chiesa, di più, è l'anima di ogni comunità religiosa, è l'anima di una comunità d'ascolto della Parola, è l'anima di ogni sfaccettatura, di ogni azione evangelica della pastorale, è l'anima della chiesa, che è buon pastore, nel mondo, nella storia.

La Scrittura è norma del nostro vivere. Certamente, la parola del nostro vescovo viene a dare forma alla nostra vita, alla vita della chiesa di Milano, e anche la parola del vescovo di Roma, ugualmente, in modo del tutto singolare.

Noi sappiamo anche che la parola di uomini e donne con un distinto profilo carismatico è norma nostra e della chiesa, la parola di Francesco d'Assisi, di Chiara d'Assisi, di Teresina del Bambino Gesù, di Madre Teresa di Calcutta, di san Giovanni Paolo II, certamente, compresa la parola di quei santi della porta accanto, del mio babbo Carlo e della mia mamma Mirella. La loro parola e il loro vissuto è qualcosa che ha normato e norma la mia vita di credente, e dei miei fratelli e in fondo della comunità cristiana.

E ciascuno può moltiplicare questa visione, che viene a sventagliare la molteplicità, la polifonia della parola di Dio.

Certamente la parola del vescovo, certamente la parola di uomini e donne carismatici, la parola dei santi della porta accanto, è norma per la nostra vita. Ma non accontentiamoci.

Ecco che cosa ci dice la Chiesa, sempre: non accontentiamoci di echi, di riflessi, non accontentiamoci di testimoni come noi, **risaliamo sino a quella divina Scrittura che attesta la parola di Dio, attesta il donarsi di Dio, e il suo donarsi compiuto che è Gesù di Nazareth**, attraverso la testimonianza di uomini (la Scrittura) che hanno vissuto con Gesù e che almeno per questo sono differenti rispetto a noi.

Nemmeno i successori degli apostoli, i vescovi, possono vantare quello che gli apostoli hanno goduto e patito, l'incontro personale con il Signore Risorto.

Ecco dove sta l'eccellenza della Scrittura come norma, come anima della chiesa.

Certamente anche la parola di mons. Delpini, di papa Francesco, di mia mamma, di mio papà, delle mie catechiste, dei miei preti dell'oratorio, del parroco di oggi qui, del suo coadiutore, della catechista, della responsabile del comunità d'ascolto della Parola, rappresentano una norma per la mia vita, per il mio procedere attratta dal Signore Gesù.

Ma tutte queste parole hanno a loro volta come norma unica e ultima la divina Scrittura.

Una immagine tratta da quella regola d'oro per comprendere come vanno le cose nella chiesa che è la cosiddetta Lex Orandi, la legge della celebrazione.

Qualcuno potrebbe dire: la scrittura è una delle testimonianze sul mistero di Gesù Cristo, e allora in avvento, al posto di queste letture infinite, leggiamo nei giorni feriali un po' di passi di don Giussani, o degli scritti del professor Lazzati, tanto una testimonianza vale l'altra.

Ma quando noi proclamiamo il vangelo dall'ambone che cosa facciamo appena dopo, quando concludiamo dicendo "Parola del Signore"? Lo bacciamo!

Ci fosse lì una pagina incantevole di Evangelii Gaudium, noi non la si baccia.

E ci si introduce alla proclamazione trepida e affettuosissima di quella Parola con un Alleluia, e si ci si alza in piedi tutti.

E nessun papa, anche quelli più inguardabili della storia, si è sognato di firmare una enciclica con "Parola di Dio". Non l'hanno mai osato. Mai. Nessuno. Perché certamente quella enciclica è parola di Dio, l'esortazione mattutina o serale del mio vecchio papà Carlo è parola di Dio, certamente, ma nessuno si è mai sognato di concludere una sua omelia, una sua esortazione paterna o materna con "Parola di Dio".

Ecco la singolarità della Scrittura, che è la norma di ogni norma, è la norma che regola ogni parola nella chiesa e a favore della chiesa e del suo conformarsi sempre di più al suo Signore Gesù.

## ***La Scrittura forma la vita e la pastorale quando è venerata nella sua forma propria***

Nel secondo momento di questo incontro vorrei, a partire da questo azzardo del Concilio Vaticano II, cercare di comprendere come la Scrittura forma la vita e la pastorale, come la Scrittura anima dall'interno la vita di ciascuno, la vita della chiesa, la pastorale della chiesa.

Diciamo così, a mo' di titolo, forse di slogan: **“La scrittura forma la vita e la pastorale quando è venerata nella sua forma propria”**.

La Scrittura ha una forma e se dobbiamo veramente onorare quel passaggio del Concilio Vaticano II dobbiamo partire da questa intuizione.

Ma può essere che la forma della divina Scrittura è esattamente la forma dello stesso Corpo di Gesù Cristo?

La Scrittura ha come sua forma la stessa forma del corpo di Gesù Cristo.

Su questa intuizione andiamo insieme con un po' di pazienza a cogliere alcuni aspetti fondamentali, alcuni tratti bellissimi di questa forma della divina Scrittura che è esattamente la medesima forma del corpo di Gesù Cristo.

E per questa sua forma la Scrittura ci attrae, e scatena in noi quella consuetudine alla venerazione.

1. In primo luogo, dicevo la forma della Scrittura è proprio la forma del corpo stesso di Gesù Cristo. Ecco un primo aspetto. La forma della Scrittura è l'**insieme articolato di parole umane**.

La Scrittura non l'hanno scritta gli angeli, non è stata prodotta in cielo e recapitata come pacco per chi vuole conoscere qualcosa su Dio. Ma sappiamo, anche da minimi studi e anche da un buon senso ormai diffuso, che c'è stato tutto un processo di elaborazione dei testi scritturistici, già con Israele, poi con il Nuovo Testamento, nelle varie comunità cristiane nascenti. Qui e là, alcuni autori sacri con questa carne e con queste ossa, ispirati da Dio in modo singolare, hanno redatto quei testi che oggi ci sono disponibili.

La Scrittura è insieme articolato di parole umane in cui si esprimono le parole di Dio.

Nel numero 13 di *Dei Verbum* troviamo scritto: *“Le parole di Dio, espresse con lingue umane si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come già il verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo”*.

Avete ascoltato: c'è un “come”, c'è una somiglianza tra la forma della Scrittura e la forma del Verbo dell'eterno Padre che ha assunto la natura dell'uomo, c'è una somiglianza tra la forma della Scrittura e la forma di Gesù Cristo.

In che senso? vi accontentereste se dicessimo che questo insieme articolato di parole umane (pensate al vangelo di Marco) “esprime” la parola di Dio o “rappresenta” la parola di Dio?

Vi accontentereste se un lettore in san Leone Magno un bel giorno chiudesse la proclamazione di un testo della lettera ai Romani dicendo: “Questo, fratelli e sorelle, esprime/rappresenta la parola di Dio”.

Invece c'è un “parola di Dio”, e sottintende “è parola di Dio”.

Questo insieme articolato, ordinato, pensato, cesellato dall'autore sacro è parola di Dio.

Vedete che c'è somiglianza con il mistero del Signore Gesù. Chi di voi oserebbe dire, da cristiano o cristiana che professa la fede dei nostri padri, che la sua carne, la sua umanità “esprime” o “rappresenta” Dio? Non mi basta. Non basta al mio amore appassionato per Lui, la sua umanità “è” il figlio di Dio. E' molto più che “esprime” o “rappresenta”.

La fede dei nostri padri, quella che va fatta risalire addirittura a uno dei campioni dei primordi della fede autentica, il centurione sotto la croce, che afferma “questo uomo veramente è figlio di Dio”. Non “rappresenta” o “rimanda”, come se il Figlio di Dio fosse una seconda realtà dietro a questo uomo che muore così sulla croce. No, non c'è nessun dietro, nessun oltre, nessun aldilà, altrimenti

noi faremmo così con le azioni e le parole di Gesù, è morto però in realtà lui era Dio e quindi non è che abbia sofferto così tanto.

Quell'uomo con la sua carne, con la sua storia, con la sua intelligenza, il suo corpo, i suoi affetti, quest'uomo "è" il figlio di Dio.

Della Scrittura, parlando della sua forma, dobbiamo dire la stessa cosa.

La Scrittura è l'insieme articolato e ordinato di parole umane, che non semplicemente rappresentano delle parole divine, ma che *sono* parola di Dio. Pensate con quale venerazione, quell'insieme, quell'ordito di parole umane va ascoltato, va letto, va proclamato, va spiegato, va raccontato, va condiviso, va inteso, va interpretato.

Ecco un primo aspetto per cui la forma della Scrittura è certamente la forma del corpo dello stesso Signore Gesù Cristo.

Ci hanno insegnato che in Gesù Cristo non ci sono due parti, la parte umana e la parte divina, non erano due, era uno in due nature, non due soggetti. Così vale per la Scrittura. Non c'è questa tessitura di parole umane e al di là, dietro a questo possiamo scavalcarle le parole umane e tornare a bearci, appisolarci dentro quelle tradizioni umane che abbiamo maturato e contratto lungo i secoli dove stiamo al sicuro (si è sempre fatto così).

Quell'insieme articolato di parole umane "è" parola di Dio.

Per cui se non si ascoltano quelle parole umane, se non si leggono, si perde la parola di Dio.

Ecco perché san Girolamo, citato al numero 25 di *Dei Verbum*, ricorda: "Chi ignora le Scritture ignora Gesù Cristo".

*L'appello.* Da qui traggio un appello a tutti/ tutte voi, qualsiasi sia il vostro impegno nella chiesa, il vostro grado di maturazione della vita credente, il momento della vita che state sperimentando in una grande gioia, un grande dolore.

Primo orientamento pratico: sotto questo profilo, io credo di sviluppare particolarmente il rigore e la competenza. In particolare oggi io credo che il rigore e la competenza nel venerare le sacre Scritture come lo stesso corpo del Signore, consistano in questo: riconoscere sempre il primato di una domanda sull'altra, il primato della domanda: "che cosa dice il testo" sulla domanda: "che cosa dice a me il testo".

In ogni luogo, per don Mario Delpini quando prepara la predica, per me quando ne preparo un'altra, per Daniela, per Manuela, per Alessandro, per tutti, per una catechista, per una mamma e un papà quando racconta qualcosa di Gesù, la domanda che deve prevalere non è "che cosa dice a me il testo", tirando per la giacchetta il testo sacro, perché venga a dirmi qualcosa per la mia vita, ma prima devi sostare paziente e domandare al testo che cosa dice. Dobbiamo chiederci che cosa intende dire in questa forma, in queste parole umane sistemate così, in questo salmo, in questo testo narrativo, in questo testo poetico, in questo testo epistolare, in questo testo evangelico: che cosa dice? Poi si passa al che cosa dice a me, a noi, il testo.

Questa è una prima indicazione. Attenzione che qui il papa è stato molto sferzante. Vi raccomando, andate a leggere il numero 154 di *Evangelii Gaudium*, perché il papa, nei confronti soprattutto di noi predicatori della parola, dice che chi non si sofferma ad ascoltare la Parola con sincera apertura (che vuol dire venerando la Parola in quel suo essere insieme ordinato di parole umane) diventa un falso profeta, un truffatore, un vuoto ciarlatano.

Che responsabilità davvero, anche per un papà e una mamma: se non ti soffermi con sincera apertura a soppesare quelle parole umane di cui è composto quel testo sacro, mai giungerai ad assaporare la parola di Dio, che quelle parole umane sono, mai giungerai ad offrirle con una qualche plausibilità, una qualche credibilità ad una tua consorella, a tuo figlio, a tuo nipote, ai tuoi parrocchiani. Falso profeta, truffatore, vuoto ciarlatano, dice il papa.

Seconda indicazione pratica, sempre rispetto a questo primo aspetto della forma divina della Sacra Scrittura, nel mio portoghese brasiliano suona così: *nao ten conversao sim conversacao*.

In italiano la traduzione, un po' più suggestiva, potrebbe essere: non c'è conversione senza conversazione. La divina Scrittura è destinata alla conversione di ciascuno, alla santità di Gesù Cristo, della Madre sua e della sua chiesa. Ma non c'è questa conversione se il testo stesso della Scrittura non viene condiviso in una conversazione tra di noi. Questo è fondamentale, certo parlo a responsabili e membri delle comunità d'ascolto della Parola, ma credo anche parlando ad una comunità parrocchiale, se non circola la Parola ascoltata, nell'articolazione di parole umane, tra di noi, in un convento tra consorelle, in una famiglia tra i genitori almeno, se con i figli non ce la si fa, perché le loro parole ormai sono di altri registri, di altri lessici, ma non c'è conversione senza una conversazione.

Vi racconto un piccolo aneddoto personale. Novembre 2003, su suggerimento del mio padre spirituale, prendo la mia Punto bianca e vado dal seminario di Seveso fino a Galloro, vicino ad Ariccia nei Colli romani, dove a quei tempi c'era già il nostro indimenticabile cardinale Martini, già vescovo emerito da un anno e mezzo. Il padre spirituale mi diceva: confrontati con lui su questa intuizione di una missione come *fidei donum* in Brasile. Martini mi ascolta, affettuoso come non mai, e mi dice due cose. La prima: don Mario vai, senti anche il cardinale Tettamanzi, ma si sembra che ci sta un balzo di questo tipo, però se vai in Brasile e non abiti con i poveri, non andarci nemmeno. Fai il possibile per non andare in una casa parrocchiale, in una casa del vescovo, o in un seminario. Abita con i poveri e lì produci teologia, pensa le cose di Dio e del suo Figlio Gesù Cristo e della sua santa chiesa. Lì in mezzo a loro. Devo dire che ci ha azzeccato.

La seconda cosa che mi ha detto: don Mario, appena arrivi là cercati una trama di relazioni, eventualmente una comunità di fratelli e di sorelle, non per viverci insieme, ma per condividere la divina Scrittura, in quella conversazione usuale a partire da quanto il testo dice, per evitare che leggendo sempre io individualmente la divina Scrittura finisca per soffocare la divina Scrittura con quello che io elaboro, quello che io penso, mentre è sempre il Cristo del fratello – diceva Bonhoeffer – sempre più certo, più promettente del Cristo che c'è in me.

Questo è importante: non c'è conversione senza conversazione.

2. Un secondo tratto della forma della Scrittura come la forma dello stesso Corpo di Cristo, è che la **Scrittura è parola scritta**, non va dimenticato. La Scrittura nasce sempre a partire da una voce, da parole che volano da bocca ad orecchio, e poi ancora da bocca ad orecchio. Quelli del Nuovo Testamento, ad un certo punto, hanno visto che quel sistema di oralità, di ripassare oralmente di generazione in generazione la memoria imperdibile di Gesù e della sua storia, dei suoi atti e della sua parola, quel sistema orale ha una sua labilità. Lo stiamo dimostrando in questo momento, l'oralità ha una sua forza carismatica, perché è accompagnata da una mano, da una veemenza, da una passione, da un tono della voce, dove puoi fare passare un "ti detesto" così come un "ti amo". Però l'oralità è sempre esposta a questa vulnerabilità di ogni parola, come dicevano le nostre nonne e addirittura in latino: *verba volant scripta manent*.

E allora si sono messi di impegno, e mossi e ispirati dallo Spirito santo hanno scritto, perché non andasse perduto nulla di quel ben di Dio della Parola annunciata, proclamata.

Però scrivere non significa forse ripetere esattamente quanto è successo al corpo di Gesù?

Scrivere non vuol dire, in fondo, seppellire la parola viva di una voce dentro il solco, la sepoltura di una tavoletta e della sua scolpitura, o dentro un papiro che viene vergato, dentro una pergamena?

E' come il seppellire la voce viva della parola apostolica dentro un tumulo perché lì venga custodito, e poi risorga, attraverso la proclamazione, la spiegazione, la condivisione, come lo stesso corpo del Signore.

*L'appello.* Qui l'indicazione pratica che vorrei condividere con voi è molto semplice: l'ascolto della divina Scrittura sia accompagnato, soprattutto in certe situazioni, dalla lettura personale del testo.

I liturgisti hanno ragione a dire che nella celebrazione eucaristica è cosa opportuna che la Scrittura proclamata venga semplicemente ascoltata, preferibilmente dalla voce di lettori esperti (anche qui quanti tozzi di sacra Scrittura facciamo cadere dalla mensa del Signore per improvvisazioni!).

Ma io credo che in altri contesti dove celebriamo e veneriamo la Scrittura è bene che l'ascolto sia accompagnato dalla lettura personale. A me verrebbe male a pensare, ma spero di essere smentito subito, in qualche comunità d'ascolto della Parola venga la responsabile con la sua bella Bibbia tutta glossata e gli altri sono lì solo ad ascoltare, senza il testo sacro davanti. Immagino che tutti veniate alla comunità d'ascolto della Parola con il testo sacro. Questo è importante, parola scritta.

3. Una terza caratteristica è la seguente: la Scrittura ha i tratti di una lettera, a pensarci bene mai la Scrittura è stata scritta da qualcuno per se stesso.

**Ogni Scrittura, ogni libro sacro, ha la forma di una lettera,** rivolta ad Israele, a qualcuno di Israele, rivolta agli esiliati (pensate al cap.29 di Geremia, la lettera agli esiliati).

Pensate al Nuovo Testamento, tutto vanta questa forma di scritto epistolare rivolto ad una comunità, rivolto ad un Timoteo, ad un Tito, rivolto agli Efesini, ai Galati, ai Romani. Pensate all'Apocalisse: addirittura la presenza di quelle sette lettere rivolte alle sette chiese, proprio in modo esplicito la forma dell'epistola anche lì. O pensate come, in modo esplicito, Luca ha introdotto i due testi narrativi memorabili, il Vangelo e gli Atti degli Apostoli, con quell'indirizzo di saluto a Teofilo, la lettera che offre il saluto e che augura la salvezza al destinatario.

Vedete che la forma della divina Scrittura è la stessa forma del corpo del Signore.

Il corpo del Signore ha una forma oblativa, la forma dell'offrirsi di Dio, del donarsi, dell'andare a visitare. La forma del corpo del Signore, per quello che ci hanno raccontato quelli che l'hanno accompagnato in quegli anni, è la forma oblativa dell'andare a visitare, non del dire: venite voi qui. Siamo tutti convocati in San Leone magno. C'è un "venite qui", ma solo dopo un "Io sono venuto da te, sorella mia", "oggi la salvezza entra in questa casa", Gesù viene a visitarti dove tu abiti, e lì viene con questo sorriso, con questa parola, con questa mano tesa, con questo saluto, con questo augurio di pace: "la pace sia con te, sorella mia".

La forma della Scrittura, come lo stesso corpo del Signore, ha una forma oblativa.

*L'appello.* Qualche volta ci lamentiamo perché le comunità d'ascolto della Parola, i gruppi d'ascolto invecchiano, ma non possiamo pretendere di ringiovanirli soltanto emanando editti, convocando da noi, o ci si lascia riplasmare, ri-formare dalla Scrittura e si assume la stessa forma di Gesù e quindi si diventa oblativi, si va a visitare, a rivolgere un saluto dove abita la gente, o siamo destinati a scomparire.

4. **La Scrittura ha come forma la piccolezza.** Noi veneriamo la Scrittura come lo stesso corpo del Signore Gesù, ma quanto è piccola rispetto ad una enciclopedia Treccani, rispetto al sapere del mondo e ai suoi volumi. Quanto è piccola, minuta, raccolta, chiusa e conclusa! Non è che vai in edicola e raccogli di anno in anno dei supplementi per aggiornarla. La Scrittura è questa e non si discute, per sempre. E' piccola, limitata. Proprio come lo stesso corpo del Signore Gesù, piccolo, granello di senape, chicco di grano.

Così piccola la Scrittura – questo tenetelo a mente per favore davvero- che gli autori della Scrittura ci dicono: guardate che voi non potete accedere al mistero di Gesù Cristo se non passando

attraverso i nostri scritti. Se non li conoscete, se li ignorate, voi ignorate il mistero di Gesù Cristo. E' terribile, è una sentenza che ci inquieta per certi versi.

E aggiungono sempre un'altra cosa: voi però non potrete mai identificare i nostri scritti con il mistero di Gesù Cristo. Nella splendida e commovente umiltà che li contrassegnava, sapevano bene che, rispetto al mistero di Gesù Cristo, la loro attestazione scritta era senz'altro decisiva per la fede di tutti da lì in avanti, ma al tempo stesso hanno detto a tutti, anche a noi oggi, di non identificare mai i loro scritti con Gesù Cristo. Ci dicono: non siate mai i rappresentanti di una ennesima religione del libro, siate sempre nel mondo quelli e quelle che, come la sposa del Cantico dei Cantici, sono malati d'amore per il Signore Gesù, e questa malattia non la si contrae se non passando attraverso le Scritture, ma senza mai identificare le Scritture con il mistero di Gesù Cristo, perché le Scritture sono decisive, ma non esauriscono il mistero di Gesù Cristo.

Ricordate come finisce il vangelo di Giovanni, al cap.21: "Questo è il discepolo che rende testimonianza su questi fatti e li ha scritti, e noi crediamo che la sua testimonianza è vera, vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che se fossero scritte una per una penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere".

Piccola la Scrittura, ma decisiva proprio nella sua piccolezza.

Qui certamente l'esortazione pratica è quella a coltivare questa familiarità con la sacra Scrittura, come già abbiamo più volte detto oggi.

5. Vengo all'ultimo tratto della forma della divina Scrittura, proprio lì dove vediamo che la forma della Scrittura assomiglia alla forma del corpo del Signore. Mi riferisco a questa caratteristica della Scrittura: **la Scrittura è sempre bipartita**, c'è un Antico Testamento e un Nuovo Testamento, un primo testamento, il testamento di Israele, e un nuovo testamento.

Povero Antico Testamento! lo stiamo dimenticando malamente, e stiamo dimenticando che quelli del Nuovo Testamento sono riusciti a scrivere di Gesù, in modo affettuoso e grato, esattamente perché sapevano quali erano le attese, le prefigurazioni, le intuizioni di Israele e della sua fede, e quindi hanno potuto scrivere come Gesù è venuto in mezzo a noi, con quella sua novità incantevole. Ma dove andiamo noi a percepire la novità incantevole di Gesù se non c'è un "vecchio" rispetto al quale Gesù ci appare "nuovo"?

Se procediamo ancora così a lungo, censurando l'Antico Testamento, come possiamo dire a un bambino di otto anni, al catechismo o in casa, la novità di Dio? Novità rispetto a che cosa?

Se non c'è un campo di riferimento rispetto al quale Gesù entra come nuovo, non come colui che censura l'Antico Testamento, ma come colui che lo porta a compimento, che lo realizza? Come puoi dire la novità di Gesù se non parli di Mosè, della legge di Mosè, se non parli di Abramo, di Israele e della sua fede, delle sue idee su Dio? Questo è decisivo.

Dobbiamo venerare le sacre Scritture come lo stesso corpo del Signore, e quindi davvero in questa sua forma bipartita. Se trascuri le scritture di Israele finisci per perdere Gesù Cristo, perché la novità di Gesù rimarrebbe impercettibile, senza appunto un quadro di riferimento, senza una storia che lo precede, che gli sta intorno.

*L'appello.* E qui vengo all'ultima declinazione pratica circa la struttura bipartita della Scrittura . Quando leggiamo e ascoltiamo le divine Scrittura, bisogna riconoscere un mondo di intuizioni religiose, un mondo di pratiche anche sociali, etiche, un mondo di scritture personali nel quale io annoto la mia vita, nel quale io scrivo la mia vita, la vita della comunità di Milano, del mondo. Dobbiamo sempre aver davanti agli occhi e nel cuore questo mondo, rispetto al quale allora l'ascolto della divina Scrittura suscita l'idea, lo stupore, per la novità di Gesù, che è appunto novità perché Gesù è nuovo rispetto a questo mio mondo, di idee, non dico che deve essere un mondo

vecchio, un mondo peccaminoso, tenebre, fulmini, saette, depravazione, può capitare a chiunque, anche nella chiesa, nel clero non mancano, ma in ogni stato di vita, in ogni vocazione, mea culpa in quaresima in particolare, ma dico nel mondo dove facciamo le cose anche per bene, anche in San Leone magno, in Curia arcivescovile, in Seminario, e si fanno le cose per bene ormai tradizionalmente.

Eppure rispetto a tutte le cose fatte così bene, la liturgia, l'iniziazione cristiana, il catechismo, i corsi per i fidanzati, la caritas, rispetto a tutto questo mondo di scritture ecclesiali, chiamiamole così, la novità di Gesù è sempre lì ad aspettarti, a stratonarti, a tirarti per il bavero, dicendo: ma c'è ancora un passo da fare, una corsa da completare senza appisolarsi nel "si è fatto sempre così".

Questo è decisivo. Si tratta però di frequentare questo modo di conoscere, questo mondo di immagini, di idee, che sempre devono esser sottoposti a questa ri-forma, che non può che essere operata ultimamente che dalla divina Scrittura.

E qui permettermi di raccontare questa storiella che ho ascoltato da un uomo di Dio che ho conosciuto personalmente in un congresso teologico internazionale nel sud del Brasile nel 2012: Carlos Mesters. Carmelitano olandese, nato nel 1931, è ancora in Brasile, scrive in un suo testo questa storiella. Nella foresta brasiliana, da un villaggio dell'interno, un uomo di mezza età viene in città, a vendere la sua farina, la sua frutta, e al tempo stesso compra un po' di sale e un po' di zucchero e altre cose. Si incontra casualmente con un suo vecchio amico che dall'interno si era trasferito in città. Parlando camminano per le strade della città, e succede una cosa. L'amico dice: Joao andiamo là in quella lanchonete (bar) a prendere qualcosa di fresco. Ma Joao non vede nemmeno l'insegna. Joao non si era mai accorto che aveva avuto un calo di vista, e l'amico lo accompagna da un oculista per una vista. L'oculista prescrive al povero Joao il collirio, vanno in farmacia, lo comprano e con le indicazioni del dottore, confida al suo amico Francisco: adesso torno a casa, metto il collirio e sono già contento, perché vedrò finalmente bene, perché forse fino ad oggi ho visto male l'amore della mia vita, la mia donna, mia moglie.

Le indicazioni erano di mettere tre volte il collirio, Joao arriva a casa e dice alla moglie Maria di sedersi e tira fuori il collirio e comincia a passarlo sul volto della sua donna. Lo passa una volta e sta lì ad aspettare, qualche ora e non succede niente, e poi lo passa la seconda volta sul volto della sua donna, avanti e indietro, e continua a vedere uguale, anche dopo la terza volta.

Questa storiella è dedicata a quelli che vanno sgattaiolando fuori dalla divina Scrittura dicendo "è troppo difficile per me, non riesco a leggerla, è troppo complicata". La Scrittura non è complicata, forse è il tuo occhio che va curato, è l'attesa, il desiderio in te che va coltivato e fatto crescere, proprio coltivando meglio e con più passione e desiderio il tuo mondo, le istanze belle della tua vita di giovane, di quarantenne, di papà di mamma, di nonno, di nonna, di prete di suora, di catechista. Ecco il collirio sui propri occhi, una volta che il tuo occhio è curato allora si apre la Scrittura nella sua bellezza, che è la stessa bellezza del corpo del Signore.

Don Mario Antonelli

Vicario Episcopale per l'educazione e la celebrazione della fede

San Leone Magno, 10 marzo 2019